

IL PICCOLO - Giornale di Trieste - 30 luglio 2003

Per la prima volta raggiunta la corazzata austro-ungarica silurata nel mare croato nel 1918
di Pietro Spirito

Subacquei italiani dentro la "Santo Stefano"

Trieste - Il relitto della "Santo Stefano", la corazzata austro-ungarica affondata 85 anni fa dai Mas italiani comandati da Luigi Rizzo, giace a 67 metri di profondità capovolto a largo delle acque di Premuda. La nave, quasi integra, divenuta il simbolo della fine della potenza navale dell'Impero austro-ungarico, è stata raggiunta per la prima volta da una spedizione subacquea italiana. In quattro giorni, per un totale di 60 ore di immersione utilizzando miscele trimix e nitrox, con condizioni di mare ideali e ottima visibilità, i sub hanno potuto esplorare come mai prima lo storico relitto. La nave è capovolta ma essenzialmente integra; le torrette dei cannoni la mantengono un po' inclinata e sollevata dal fondo e permettono di visitare i ponti mentre attraverso un'ampia spaccatura dello scafo si possono vedere gli interni. Impressionanti sono le grandi eliche che si stagliano nel blu profondo. Nell'affondamento morirono cento marinai e per la Kriegsmarine i danni psicologici furono alla fine più gravi di quelli materiali.

SPECIALE CULTURA E SPETTACOLO

Trieste - Per la prima volta una spedizione subacquea italiana ha raggiunto ed esplorato il relitto della "Santo Stefano", la corazzata austro-ungarica affondata 85 anni fa dai Mas italiani comandati da Luigi Rizzo, giace a 67 metri di profondità capovolto a largo delle acque di Premuda. È noto da tempo, e custodito gelosamente dalle autorità croate che rilasciano i permessi di immersione con il contagocce. Se si eccettua una breve puntata nel 1990 resa difficile da pessime condizioni atmosferiche, è la prima volta che un gruppo di subacquei italiani riesce a raggiungere ed esplorare la grande corazzata lunga più di 150 metri, simbolo non solo della vittoria italiana sulla Marina austro-ungarica (al punto che la data del suo affondamento -10 giugno 1918 - viene celebrata come Giornata della nostra Marina militare), ma anche della fine della potenza navale dell'Impero. Nel corso delle immersioni i sommozzatori italiani, in collaborazione con il Ministero della Cultura croato, hanno deposto sul relitto una corona a ricordo dei circa 100 marinai morti nell'affondamento, a sancire - hanno sottolineato - un riavvicinamento tra le due sponde dell'Adriatico. In quattro giorni, per un totale di 60 ore di immersione, utilizzando miscele trimix e nitrox, con condizioni di mare ideali e ottima visibilità, i dodici istruttori e subacquei di Marina di Pisa aderenti alla International Association of Nitrox & Technical Divers (Iantd), si sono tuffati - assieme ad altri quattro esperti subacquei croati - sulla "Szent Istvan" esplorandola in lungo e in largo. "La nave è capovolta - racconta il capospedizione Fabio Ruberti - ma sostanzialmente integra; le torrette dei cannoni la mantengono un po' inclinata e sollevata dal fondo e permettono di visitare i ponti, mentre attraverso un'ampia spaccatura dello scafo si possono vedere gli interni; impressionanti sono le grandi eliche che si stagliano nel blu profondo". La perdita della corazzata "Szent Istvan" fu un colpo durissimo per la Kriegsmarine, e i danni psicologici furono quasi più gravi di quelli materiali. Nel giugno del 1918 il capo di Stato maggiore della Marina austro-ungarica, l'ammiraglio Nikolaus Horthy, pianificò un'incursione contro lo sbarramento navale nel Canale d'Otranto, fastidiosa barriera per i sottomarini tedeschi in Adriatico, di stanza nelle basi di Pola e Cattaro. La squadra navale, con le corazzate "Szent Istvan" e "Tegetthoff" salpò da Pola il 9 giugno. Negli stessi giorni il capo di Stato maggiore della Marina italiana, l'ammiraglio Thaon De Revel, aveva disposto un uso massiccio dei Mas in Adriatico

"senza risparmio - come disse - e senza tema di sacrifici, quando ricorra il momento opportuno". All'alba del 10 giugno 1918 i Mas 15 e 21, dopo una notte passata nella foschia, individuavano la squadra al largo dell'isola di Premuda, con le due corazzate in linea di fila scortate da tre torpediniere da ogni lato. Il Mas 15, comandato da Luigi Rizzo, e il Mas 21, con il guardiamarina Aonzo, riescono a infilarsi nello schieramento nemico passando a pochi metri dalle unità di scorta. Arrivato a circa 500 metri dal "Santo Stefano" Rizzo lancia due siluri contro la corazzata. Anche il Mas 21 lancia il suo attacco, ma uno dei due siluri non si sgancia dal mezzo, e l'altro non esplode. Mentre un'alta colonna di fumo si alza dalla "Santo Stefano" i due Mas italiani riescono a sfuggire alla furiosa reazione austriaca e a rientrare indenni nel porto di Ancona. Cosa avvenne sulla "Szent Istvan" dopo il lancio dei siluri lo possiamo vedere ancora oggi, nella straordinaria sequenza filmata sull'affondamento della nave girata da bordo della "Tegetthoff". La nave si inclina lentamente su un fianco, poi si capovolge mentre come formichine impazzite i marinai si gettano in mare o si arrampicano sulla carena, cercano di afferrarsi a qualunque cosa, scivolano in acqua. Un'agonia interminabile finché la nave si arrende e sparisce sul fondo. In quelle immagini in bianco e nero consegnata agli archivi e alla Storia c'è tutto il dramma di un'epopea giunta al termine. L'ammiraglio Horty, viste perdute la corazzata e l'elemento sorpresa decise di rinunciare all'azione nel Canale d'Otranto e ordinò il rientro alle basi di tutte le unità. L'impatto sul morale dell'intera Marina imperiale fu devastante: dopo il 10 giugno non vi furono altri tentativi di attacco allo sbarramento alleato e cessarono le azioni di bombardamento contro le città costiere italiane. Il mito della potenza austriaca sui mari era definitivamente tramontato. Da 85 anni il relitto della "Santo Stefano" giace in fondo all'Adriatico, protetto dal mare e dalle severe norme del governo croato. "La nostra spedizione -racconta Fabio Ruberti - è stata resa possibile dagli accordi intercorsi da tempo fra la lantd e il Ministero della Cultura croato, che ha utilizzato i servizi dell'agenzia per addestrare i suoi archeologi subacquei all'uso di miscele trimix per le immersioni a quote profonde". "Grazie a questo rapporto di stima reciproca - continua Ruberti - è stato possibile superare le notevoli difficoltà burocratiche e politiche per ottenere un permesso speciale di immersione su questo enorme relitto, praticamente inesplorato e visitato fino ad oggi solo da quattro spedizioni ufficiali che avevano ottenuto il beneplacito per rimmergersi nelle acque a largo di Premuda".